

I vecchi compagni

Amico Alberto Compagno Asor
di *Mario Tronti*

Voglio parlare dell'ultimo Asor. L'ultimo, il penultimo? Mi pare sia ancora lì, un po' come tutti noi, a non riuscire a passare dal quarto al quinto atto, per chiudere la vicenda, incerti, curiosi, di come andrà a finire. Insomma l'Asor di adesso. Quanto è stato, nel passato, dell'amicizia definita "stellare", è più che noto: pensiero/prassi, come esistenze vissute, convissute, scambiate. Partecipate, no. Partecipazione è parola oggi di moda, pulsione del borghese medio illuminato, che vuole mettere bocca su tutto ciò di cui non sa niente. Mi viene in mente che, nel tanto insieme che abbiamo fatto, non abbiamo mai "partecipato" a qualcosa. Abbiamo appartenuto, cioè abbiamo preso parte, a un campo, sempre lo stesso, volta a volta a un'esperienza, a un'iniziativa, ora eretica ora ortodossa, dentro la storia, non certo di magnifiche sorti e progressive, di quel campo.

Quest'ultimo Asor mi sorprende. E quando, intorno agli ottanta, si è ancora capaci di sorprendere, vuol dire che dentro c'è qualcosa. Perché la diversità tra gli esseri umani, a livello di persone, non di società, è stata sempre quella e sarà sempre quella: tra il vuoto e il pieno. Esseri umani con niente dentro e esseri umani con dentro mondi. Certo, la divisione sociale contribuisce a riempire e a svuotare. Ma la pretesa cristiana che in tutti i corpi ci sia un'anima, non convince. L'esperienza ci dice che, purtroppo, no. Che cosa è meglio essere: simili a canne o a mo' di alberi? C'è chi ha detto preferibile piegarsi al vento per poi tornare diritto piuttosto che rischiare di essere abbattuto e schiantato dal turbine. Non sono d'accordo. Posso dire: non siamo d'accordo, interpretando il pensiero dell'amico di sempre? Meglio essere albero, non piegarsi e, quando arriva la tempesta, mettere in conto che si perdono foglie, si spezzano rami, o addirittura che si può essere divelti. Il problema non è resistere, ma esistere. Per l'esistenza libera, ci vuole un tronco di solido fusto. Del resto Asor Rosa, a solo vederlo, non sembra un fuscello. A tenere in vita il tronco sono le linfe, che circolano all'interno, molteplici e contrastanti, e più sono meglio confliggono. E poi, da quanto ne ho capito – ne abbiamo capito – non c'è paragone, a poter scegliere, tra il respirare nel vento e soffocare nella bonaccia.

Sorprendente non è tanto il passaggio da critico e storico della letteratura direttamente a letterato. Accade, è accaduto, per altri. Inedite, inattese, sono la maniera, la forma, direi soprattutto la tonalità. Intanto il bisogno di raccontare, di sé, del suo proprio spazio-tempo di origine, famiglia e storia insieme. Un tratto autobiografico quasi oggettivato, ad evitare fastidiosi narcisismi. La soluzione trovata è il protagonismo di Alberto, e di Assunta, e di Alessandro, calati in momenti e luoghi ben determinati. Si fa intravedere l'alba di un mondo nuovo, magica nella sua luce di speranza, per narrare, credo, forse, nel seguito la lunga deriva del vecchio mondo, malandato, che non si decide a morire. Anche se, per l'Asor politico, giovane, e poi maturo, e poi adulto, esso merita di morire. Ecco, qui il *continuum*, il filo che lega: Asor Rosa è l'autocritica vivente della cultura

italiana, nella sua storia lunga, e della cultura non solo della letteratura, dai baluardi che hanno illuminato i giorni del passato ai fuochi fatui che guizzano nella notte del presente. Un'autocritica portata su di sé, nel cammino della propria persona, evolvendo ma non cambiando. Il trasformismo degli intellettuali come storia politica di una nazione è stato uno dei suoi impegni di studio: sottrarsi a questo destino un compito della sua cercata e trovata libertà etica.

Asor, Giano quadrifronte: scendete giù, davanti a San Giorgio al Velabro e troverete l'arco ben piantato sulla terra di Roma, indistruttibile nella sua forza tranquilla. Per il dio dei "passaggi", la porta (*ianua*) non solo non può essere una, non può nemmeno essere due, secondo il tradizionale Giano bifronte, deve farsi quattro. Per quanto posso capire di Alberto e premesso che si può capire solo una minima parte dell'altro da sé, prima viene la vita, come esistenza storica ma anche come carnalità naturale, in un equilibrio che diventa essenziale per la salute mentale di un intellettuale, destinato alla lunga durata. Poi viene la politica: almeno, ripeto, così io vedo, così ho conosciuto. Prima della letteratura, che viene dopo. Letteratura come cultura, costume di un paese, in quanto lo definisce, lo identifica, lo rispecchia, volta a volta, nelle sue fasi di sviluppo e di decadenza e che permette di interpretare e di giudicare il complesso degli accadimenti e degli eventi. La critica letteraria come arma di battaglia delle idee e la storia della letteratura come affresco dell'intero sapere espressivo delle epoche, delle sotto-epoche, delle non-epoche. L'ultimo Asor apre la quarta porta.

Da dove ha origine questa volontà di "dire", non più attraverso ma direttamente, non per il mezzo degli autori, ma in quanto autore? Azzardo due ipotesi, entrambe probabili, anche perché abbastanza simili, tanto da ridursi forse ad una sola. La prima potrebbe essere la stanchezza, la saturazione, di parlare degli altri, gli autori voglio dire, raccontarli, interpretarli, collocarli. E dunque il desiderio di guardare gli uomini, e le donne, i non-autori, le loro vicende, quotidiane, con i propri occhi. Questo fanno gli ultimi *Racconti*. Non che Alberto abbia abbandonato i suoi studi, li riprende, li chiosa, li ripubblica. Lo vedo perfino impegnato in lettura e commento di novissimi autori contemporanei, italiani in particolare, che deve essere una bella perdita di tempo. Qui bisogna accennare all'uso asorrosiano del tempo. È straordinaria la sua capacità di lavoro, la produttività del suo tempo-ora. Francamente crepo di invidia. A paragone suo, mi sento un *flâneur* del pensiero. Come fa a tenere insieme tutti questi piani? E va bene. Ma l'altra ipotesi è – lo chiamerei così – questo improvviso intervenuto bisogno di passato, questa volontà e scelta e decisione di raccontare, appunto direttamente, il come eravamo rispetto a come siamo, l'autobiografismo, e di seguito il come erano e come sono i nostri cosiddetti simili, che vediamo ogni giorno inspiegabilmente agitarsi intorno a noi: ecco i *Racconti dell'errore*.

A scorrerli, c'è infatti la vera sorpresa, di cui si diceva all'inizio. Perché racconti "dell'errore"? Errore di chi? Evidentemente dei personaggi, che hanno trovato l'autore. O errore dello stesso autore? C'è una, voluta, ambiguità. Questa umanità desolata, da teatro dell'assurdo, colpita con violenza, a volte soffice, dalla vita: nei corpi, prima ancora che nell'anima, perché i corpi, disfatti, si

vedono, mentre l'anima, sconfitta, se mai è esistita, scompare. Di qui, un'antropologia pessimistica, non teorica ma pratica, perché sperimentata, vista e ascoltata, che si riflette in un realismo descrittivo, realismo non naturalismo. Le sue storie di animali, la sua compagnia di gatti e di cani, quel raccontarsi reciproco tra Pepe e il Vecchio, stanno qui dentro. È accaduto qualcosa nel passaggio di secolo. I mondi vitali, a un certo punto, hanno scartato a ritroso. Dal punto di vista della sostanza-uomo, il postmoderno ha impressionanti tratti premoderni. Che la storia sia una marcia trionfale verso il meglio, lo possono credere solo gli stupidi progressisti. Quello che si vede, è quanto ci "racconta". Rapporti umani impossibili da vivere, in luoghi e spazi impossibili da abitare. La città è sempre puzzolente, rumorosa, ostile, respingente. La natura viene negata all'uomo, in un conflitto che lo vede perdente. Una delle cose per me incomprensibili è per quali vie il mio amico Alberto sia diventato ecologista. Eppure c'è qui oggi una delle sue molteplici presenze nel contesto del fare, come si dice, sul territorio. E in questo lo ammiro.

È singolare – e in questo però c'è il valore speciale della personalità – che accanto a questa desolante coscienza dello stato delle cose, o forse proprio per questo, continui senza sosta il suo autorevole protagonismo politico. L'attuale Asor Rosa de "il manifesto" è un punto di orientamento per un'opinione e un'azione, diffuse, che insistono nel marcire la loro appartenenza al campo di una sinistra senza aggettivi. A volte convince tutti, a volte fa arrabbiare molti, ma sempre e costantemente nella piena riconoscibilità di un punto di vista, tanto passionale nel puntiglio quanto pragmatico sulla prospettiva. Alberto Asor Rosa è un intellettuale politico nella forma che il Novecento ha magistralmente costruito. C'è chi non si rende conto e c'è chi è costretto a rendersene conto a proprie spese, quanto questa figura disturbi i sonni senza sogni dell'intellettualità informe che è venuta dopo: non tanto quella accademica, ormai rinchiusa nei suoi fortili e assente dal mondo, quanto quella giornalistica, più che presente, o forse la sola presente ormai nel campo della cultura, che maneggiando il feticcio della comunicazione ha il compito di cancellare tutte le idee in quanto tali. Perché il pensiero è il loro nemico.

E allora, eccoci! Intorno ai settanta, si guarda ancora avanti, si fanno progetti, magari quelli rimasti in sospeso. Intorno agli ottanta, si guarda indietro, si tirano le somme, fin dove è possibile, con disincanto. Caro Alberto, abbiamo una bella storia alle spalle. Quella non ce la toglie nessuno. Quando ci vedono che passeggiamo insieme per la vecchia Roma, diretti verso un buon pranzo, con gli altri amici/compagni di una vita, si meravigliano: ma come, ancora voi!

Ebbene, sì, ci diciamo, ridendo. Il passato non passa, per le nazioni, gli Stati, i partiti, le forze collettive in genere, e non passa nemmeno per gli individui, specialmente quando si sono sentiti, e insistono a sentirsi, parti, pezzi, ingranaggi di quelle esperienze collettive. I migliori, che pure esistono ancora, invisibili, nelle pieghe di questa mala società, ci dicono: queste storie collettive non esistono più ed è inutile evocarne di antiche e inventarne di nuove. Può darsi. Ma non ce ne convinceremo mai. In questo, sono più che sicuro, con l'amico e compagno, lo stesso è il sentire, il medesimo è l'agire. Continueremo a sporcarci le mani

con la brutta politica, da intellettuali organici della buona politica? Sento già la domanda: questa, prego, in che cosa consiste? L'abbiamo imparato da giovani e non più dimenticato: un punto di vista di parte, pensato con forza e praticato con saggezza.

Alberto, in regalo un pensiero/domanda con cui Gottfried Benn conclude quel suo mirabile testo, che è *Invecchiare: un problema per artisti*:

Signore e signori, il ritratto della vecchiaia è compiuto, l'atelier è di nuovo abbandonato, l'elicottero scende verso terra – ci sarebbero ancora molte questioni a proposito del nostro tema, per esempio questa: si devono rinnegare le proprie opere giovanili, ritoccarle, adeguarle a una nuova situazione interiore (supposto che la si abbia), si deve fare di sé una vecchia gazzella se si è stati un giovane sciacallo?

L’“invenzione” del populismo di Umberto Coldagelli

Come si fa in poche righe a festeggiare degnamente un personaggio che sta per diventare ottuagenario, tenuto conto che l'amicizia tra lui e me si è miracolosamente prolungata per più di sessant'anni, e soprattutto che non si tratta di un amico qualunque, ma di un grande intellettuale che non si è limitato ad esercitare magistralmente il suo mestiere di storico della letteratura e di critico letterario, ma ha anche avuto e continua ad avere una complessa e riconosciuta influenza come militante, commentatore, organizzatore e pensatore politico? Come si fa? In questo ormai infinito nostro passato non mi è possibile scegliere tra i tanti possibili spunti quello che si imponga di gran lunga come il più significativo. Ci ho pensato molto, e infine mi sono detto che tanto valeva cominciare dall'inizio, concentrare cioè uno sforzo mnemonico sui primi anni della nostra frequentazione quando ho cominciato a scoprire la sua serietà, la sua intelligenza, la sua generosità, la sua simpatia e – confesso: con una punta di sana invidia che non mi ha più abbandonato – la sua per me strabiliante capacità di lavoro e di scrittura. Meglio, dunque, rievocare, sia pur col rischio di inevitabili imprecisioni e schematiche banalità, il tempo in cui Alberto, al pari di altri pochi amici con i quali ho vissuto un rapporto di analoga intensità e durata, ha cominciato ad assumere la figura di una sorta di testimone necessario delle diverse fasi esistenziali della mia stessa esperienza intellettuale e politica.

L'ho sicuramente conosciuto insieme con Mario Tronti, ma non ricordo esattamente né quando né dove. Le nostre esistenze si sono comunque intrecciate nel clima agitato e drammatico dell'“indimenticabile 1956”. La sua figura di ragazzo poco più che ventenne, talentuoso figlio unico di famiglia piccolo borghese – come egli poi si descriverà ne *L'alba d'un mondo nuovo* – si è vivamente impressa per la prima volta nella mia memoria mentre interviene nel 1956, emozionato ma sicuro di sé, in una delle memorabili e tumultuose assemblee della sezione universitaria comunista, non saprei dire se quella che a febbraio si è accapigliata sul rapporto segreto di Krusciov al xx Congresso o quel-

la che ha veementemente condannato l'invasione sovietica dell'Ungheria nel novembre successivo. Non posso certo riferire le sue parole, ma allora il tema fondamentale del dibattito, oltre ai delitti di Stalin e all'imperialismo sovietico, era il nesso necessario tra socialismo e democrazia, secondo l'impostazione che il segretario della sezione Mario Tronti era solito dare alle nostre discussioni. Era il tema che ha ispirato anche il "Manifesto dei 101", una sorta di appello, firmato anche da Mario, Alberto e me, che un folto gruppo di intellettuali comunisti aveva allora indirizzato al partito per condannare la sua posizione di chiusura filosovietica e chiedere con forza un drastico rinnovamento della sua linea e del suo gruppo dirigente. Contemporaneamente nella sezione di strada del PCI dove ero iscritto, quella di San Saba, durante la campagna preparatoria dell'VIII Congresso, io avevo cercato di suscitare un analogo orientamento politico che, se pur provvisoriamente vittorioso, alla fine era stato sconfessato dalla Federazione, inducendomi nell'anno successivo a non rinnovare l'iscrizione al partito, come per diverse e ben più complesse prese di posizione era accaduto anche ad Alberto.

Con l'avvicinarsi del momento della laurea avevo chiesto a Federico Chabod di poter intraprendere ai fini della tesi una ricerca sulla storia della storiografia della Rivoluzione francese: mi interessava studiare gli storici neo-giacobini francesi dei primi decenni del XX secolo e il confronto da essi teorizzato tra la dinamica politico-sociale della Rivoluzione francese e quella della Rivoluzione bolscevica. Ma Chabod mi indusse a spostare il tiro: a risalire alla metà del XIX secolo per studiare invece la svolta democratica operata nell'evoluzione di quella storiografia dalle opere di Michelet, Quinet e Tocqueville rispetto agli storici liberali della Restaurazione e della Monarchia di Luglio. Pur con qualche timore di fronte alla vastità del tema, mi sono immerso nel lavoro sorretto dal crescente entusiasmo suscitato dalla scoperta di personaggi e di testi straordinari, dall'escogitare le possibili ipotesi per la migliore distribuzione dei diversi materiali e anche da un'imprevista facilità di scrittura che raramente ho poi uguagliato negli anni successivi. Ho così accumulato un enorme scartafaccio manoscritto che, disordinato com'era, per essere tradotto in dattiloscritto esigeva necessariamente la mia dettatura, visto che non sapevo scrivere a macchina. Ho fatto allora ricorso all'aiuto di vari conoscenti, il più generoso dei quali è stato proprio Alberto, cui è capitato, ospitandomi a casa sua, di battere su di una antica e monumentale macchina per scrivere – che credo passerà alla storia, essendole stato riservato un posto d'onore nella sopracitata sua autobiografia giovanile – la parte della mia tesi dedicata all'analisi critica di *Le Peuple*, un libro di Jules Michelet esplicitamente scritto per fissare il punto di vista da cui partire per l'elaborazione della sua immensa *Histoire de la Révolution*, il cui primo volume è stato pubblicato proprio alla vigilia della rivoluzione del 1848; un libro, dunque, essenziale alla comprensione della sua filosofia della storia. E si tratta effettivamente di una vera e propria Bibbia del populismo democratico – anche se allora il termine non era stato ancora inventato – nella quale convergevano le più disparate e contraddittorie influenze (Voltaire, Rousseau, Vico, Herder) rifuse nell'esaltazione romantica del genio originario della nazione francese considerata "comme une

personne”, e si celebrava la profetica visione dell’avvento di una democrazia fondata non certo sulle fredde ed ingannevoli istituzioni rappresentative, ma sull’azione spontanea del popolo, sui suoi comportamenti ispirati ad un pensiero e ad una moralità ingenui e istintivi, irriducibili ad ogni riflessa speculazione di derivazione borghese. La borghesia infatti, secondo Michelet, irrigidendosi in classe aveva tradito il suo compito storico di sconfiggere definitivamente il Medioevo e di instaurare il nuovo ordine del diritto e della fraternità; aveva anzi generato l’era del “macchinismo” che da politico e amministrativo stava ora diventando industriale e, in prospettiva, persino letterario e filosofico. A questa deriva, storicamente impersonata dall’Inghilterra “marchande et juive”, Michelet opponeva la funzione salvifica della piccola proprietà non solo come strumento di riscatto sociale della massa contadina, ma addirittura come portato d’un principio universale rivelato dalla Rivoluzione francese, svelando così la sostanza idealistica del proprio populismo, elevato ad una dimensione quasi metafisica.

Di quegli incontri a casa di Alberto ho solo un ricordo per così dire visivo. La battitura a macchina deve essere stata sicuramente inframezzata da vivaci scambi di idee suscitatati dal testo, ma non ne è restata traccia nella mia memoria, salvo un mio accenno alle considerazioni di Michelet sull’alienazione umana provocata dal lavoro industriale meccanizzato confrontate alle affascinanti e quasi coeve pagine della *Questione ebraica*, una delle opere filosofiche giovanili di Marx, sulla quale avevo da poco redatto una tesina propedeutica all’esame di filosofia teoretica. Mi sono soffermato su questo episodio perché mi è sempre piaciuto pensare che forse l’ispirazione originaria ad approfondire il ruolo dell’ideologia populista nella letteratura contemporanea sia nata in Alberto in quelle discussioni lontane.

Dopo la laurea, sulla scia dell’apprezzamento incontrato dalla tesi, mi è capitato di trascorrere come borsista un tempo assai prolungato lontano da Roma: prima a Napoli presso l’Istituto di studi storici di Benedetto Croce, poi in Francia. Solo indirettamente quindi ho partecipato alla prima fase di aggregazione del gruppo di compagni romani (Mario, Raniero Panzieri, Alberto, Gaspare De Caro, Rita di Leo e Aris Accornero) che sulla base delle nuove condizioni della lotta di classe create dal neocapitalismo, aveva avviato una riflessione che sfocerà poi nell’esperienza teorico-politica dell’operaismo e dei suoi periodici, i “Quaderni rossi” e “Classe operaia”. E nel 1963 proprio nei “Quaderni rossi”, mentre Alberto pensava e scriveva *Scrittori e popolo*, mi è capitato di pubblicare insieme con Gaspare *Alcune ipotesi di ricerca marxista sulla storia contemporanea* che si proponevano di contestare il metodo e i risultati della storiografia italiana di sinistra la quale, ispirata dalla nozione di origine gramsciana del ruolo nazionale della classe operaia, aderiva alla stessa ideologia democratico-riformista (cioè populista, l’avrebbe di lì a poco definita Alberto) così intrinseca alla politica del PCI. *Scrittori e popolo* è dunque apparso nel 1965 e nelle prime pagine Alberto, evidenziando come il fenomeno populistico nell’Ottocento italiano fosse strettamente legato alla questione della “rivoluzione nazionale” e, in quest’ambito, alla problematica egemonia borghese sulle masse contadine, cita a più riprese *Le Peuple* di Michelet come imprescindibile termine di confronto del pensiero dei

maggiori populisti italiani di parte democratico-progressista (Berchet, Gioberti, Mazzini, Carducci).

È noto che gli storici e i politologi moderni hanno per la prima volta fatto ricorso al termine populismo nell'ultimo quarto del XIX secolo, in Francia, per stigmatizzare i tentativi golpisti del generale Boulanger tendenti a sfruttare taluni movimenti spontanei dei ceti popolari contrari ai governi radical-borghesi della Terza Repubblica. Da allora il termine ha assunto il significato tutt'oggi prevalente di degenerazione plebiscitaria e autoritaria del classico sistema parlamentare rappresentativo. Ma nel 1965 il termine, pur nei limiti di tale definizione, certamente non aveva ancora affermato la presenza straripante che ha successivamente marcato il dibattito politico e culturale post-moderno. Quindi l'uso fattone da Alberto nel libro come categoria interpretativa del presente era già di per sé una novità straordinaria; tanto più che, sebbene applicata esclusivamente alla letteratura, questa interpretazione non nascondeva affatto la sua inaudita e sovversiva politicità, identificando il populismo addirittura con la cultura democratica, progressista e riformista nata nel corso della modernità all'ombra dello Stato-nazione e come tale tributaria tutta intera dei valori della civiltà borghese.

Ricordo d'essere stato allora profondamente impressionato dalla coerenza oltranzista d'un pensiero che si presentava come il «prodromo d'un indagine che investisse da cima a fondo il concetto e la storia della cultura borghese» da un punto di vista radicalmente antistoricistico, per un fine politico del tutto estraneo alla tradizione culturale e misurabile solo col «metro decisivo della lotta di classe» per la conquista del potere. E *Vent'anni dopo*, come recita l'introduzione della ristampa del libro nel 1988, caduto irrimediabilmente il fine e riconosciuta la velleitarietà del progetto, Alberto comunque rivendicava quel tanto di nichilismo che era circolato nel suo pensiero – la feconda «parentela tra lo spirito della *Gaia scienza* e quello del *Capitale*» – e la ancor necessaria sua capacità di vaccinazione contro le illusioni dell'ideologia, arrivando ad affermare che «solo un progressismo senza ideologia avrebbe potuto riprendere quota nella sua battaglia contro il realismo conservatore». Insomma, una riconsiderazione del “poderoso” processo della storia emendato da ogni mitizzazione storicistica: principio che mi sembra sia stato poi tra i motivi ispiratori della sua sterminata produzione saggistica e giornalistica, ogni tanto raccolta in sostanziosi volumi tematici, l'ultimo dei quali è introdotto da una straordinaria autobiografia intellettuale, nella quale non posso non sentirmi profondamente coinvolto.

Ma il fertile lascito di *Scrittori e popolo* resta, per me, l’“invenzione” del nesso permanente e quasi inestricabile seppur oppositivo del populismo con la democrazia rappresentativa. Su questo terreno sono stato anch'io indotto a riflettere negli anni successivi nel contesto dei miei studi su Tocqueville e in occasione della preparazione d'un corso sulle origini del costituzionalismo moderno tenuto dall'Istituto Orientale di Napoli negli anni Novanta. Non potevo anzitutto non constatare come la definizione degenerativa del populismo affermatasi in Francia alla fine del XIX secolo risultasse storicamente inconsistente se non la

si dilatava a ritroso fino a includervi i due regimi imperial-bonapartisti, se non la si collegava cioè alla discontinuità storica della Rivoluzione francese. Tale discontinuità, infatti, si era fondamentalmente scandita in due eventi ambedue fondativi della prassi politica democratico-rappresentativa che per due secoli ha poi prevalso in Occidente, e che oggi soffre dell'ultima delle sue grandi crisi che, a ben guardare, sono state tutte in varia misura anche crisi della rappresentanza, cioè di natura populista. Il primo evento è costituito dall'improvvisa istituzionalizzazione dello Stato-nazione, originata dal formale (costituzionale) passaggio della sovranità del monarca al popolo; il secondo, dall'irruzione della moltitudine nella storia per la sopravvenuta impraticabilità delle periodiche repressioni di massa proprie dell'*Ancien Régime*. E per completare logicamente il mio ragionamento aggiungo che sono stato anche indotto a ipotizzare una sorta di pre-populismo della cultura politica anti-assolutista delle élites borghesi e aristocratiche che è stato il fondamentale fattore ideologico della discontinuità; una cultura incentrata su una nozione di popolo nella quale ambiguumamente convivevano sia la mitica definizione giuridica della nazione in quanto immemoriale depositaria della sovranità, sia la profonda convinzione della genetica incapacità delle masse lavoratrici di esprimere una qualsiasi autonoma soggettività politica al di fuori dei ricorrenti episodi del loro ribellismo più o meno feroce. Si sa come poi è andata a finire in seguito alla diffusione del suffragio universale e all'espansione della società capitalistica di massa. Ma, come si dice, questa è un'altra storia, cioè una storia che meriterebbe di essere riscritta, magari a partire dalle illuminanti suggestioni formulate da Tronti nella parola-chiave *Popolo* ("Democrazia e diritto", 3-4, 2010) dove il populismo è incastonato tra la complessa e contraddittoria evoluzione dell'idea nazional-borghese di popolo e l'attuale irrappresentabilità del popolo deprivato della soggettività politica di classe conferitagli dal movimento operaio.

Torno dunque ad Alberto, ma come concludere? Non trovo di meglio che aderire con tutto il mio spirito a quanto dice Pepe, il golden retriever che conosco bene sin dalla nascita, protagonista dell'ultimo dei suoi recenti *Racconti dell'errore*, il quale, descrivendo gli affannosi e confusi sforzi mnemonici del suo "vecchio" padrone, osserva con malcelato compiacimento che tuttavia egli «si rende perfettamente conto del fatto che, se gli fosse concesso di tornare indietro nel tempo, addirittura sino al lontanissimo punto di partenza, non sarebbe capace di cambiare nulla, nulla di quello che ha fatto, né soprattutto ahimè, vorrebbe farlo». Ma Pepe, perché ahimè?

Con Alberto, per cambiare il mondo
di Rita di Leo

Pepe e il Vecchio, l'ultimo racconto del suo ultimo libro, sorprende per l'intimità del tono autobiografico: l'autore vuole rendere i lettori partecipi del suo dolore in agguato. Infatti gli ho subito chiesto: "Albè, tì stai preparando al distacco da Pepe?" e lui: "No, e non so proprio...". Altro non ci siamo detti, nulla sul DNA del suo vivere, dove da una parte vi è il mondo e dall'altra i sentimenti, + la fa-

miglia, + la politica con gli amici fraterni/compagni. E le due parti si mescolano rarissimamente.

Lo so perché rientrando nella seconda parte, quasi nulla so dell'altro Alberto. Raramente coinvolta nel suo mondo se non per aver sempre ricevuto le sue numerosissime opere, sempre con la stessa dedica “con grande affetto”. E dunque il mio contributo è ristretto alla metà di Alberto che conosco dal 1960.

Ho raccontato in “Bailamme” (26, 2000) il primo incontro, appunto nel 1960, organizzato da Raniero Panzieri. Quando arrivai all'appuntamento a piazza Ese dra, semi nascosti da una colonna vi erano tre giovanotti: Umberto Coldagelli, timidissimo con il suo liso impermeabile verde, Mario Tronti che guardava di sottecchio e, infine, Alberto, il più giovane, che mi fissava senza il coraggio di avvicinarsi. Erano i tre “rivoluzionari” promessimi da Raniero, che in ritardo ci raggiunse e ci unì per il successivo mezzo secolo. Da quella volta si è instaurato tra noi “il bisogno” dell'incontro, rimasto costante attraverso le tante vicende politiche e le nostre rispettive vite.

Per i primi felici anni dell'impegno politico diretto (“Quaderni rossi”, “Classe operaia”) l'appuntamento era il sabato sera “sotto il balcone” di Piazza Venezia. Eravamo sempre in quattro, andavamo a mangiare in posti modestissimi, e per i due terzi della serata si rideva di questo e di quello e poi la più giovane intimava: “adesso parliamo di politica”. E allora Alberto esponeva scrupolosamente i problemi del momento e scherzando ingiungevamo: “Mario, dacci la linea” e poi discutevamo all'infinito. Anche quando l'impegno diretto si esaurì, è rimasto tra noi “il bisogno” dell'incontro; sono cambiati i luoghi, non più il sabato sera sotto il balcone, ma nelle case, prima la mia, e poi anche quella di Umberto, ma il rito è rimasto quasi immutato. Intanto vige l'esclusione degli “altri” anche quando si tratta dei propri compagni e compagne di vita. Vi sono infatti due incontri, quelli “nostri” (che durano tutt'ora, l'appuntamento è a Largo Argentina) e quelli aperti agli esseri umani con cui abbiamo in comune tutto ad eccezione del legame che, prima di conoscerli, avevamo stretto tra noi quattro (e ancor prima quel legame era nato tra Mario, Alberto, Umberto).

È di quel legame che vorrei parlare in riferimento ad Alberto e a noi con lui. La definizione, banalissima, è quella che ci consideravamo militanti impegnati “a cambiare il mondo”. Ma è veramente banale anche perché manca la pretesa tutta nostra. Il mondo andava cambiato cambiando il Partito comunista. Al riguardo tra noi vi erano sensibilità diverse, per esempio Tronti era più intrinseco al PCI di quanto lo fosse Alberto che ha sperimentato passaggi passeggeri attraverso altri partiti della sinistra. Ma tutti noi sapevamo che il grosso nodo era il Partito comunista di Togliatti nell'Italia democristiana. Cambiare il partito significava fargli riconoscere come sua priorità la rappresentanza politica della classe operaia. Come? Innanzitutto descrivendogli, per esempio, che cosa era la FIAT rispetto al capitalismo italiano, metà statale e metà piccole imprese, e poi la questione democristiana, e le sotto culture cattolica e comunista e infine le novità degli altri paesi. L'attenzione al nuovo veniva dall'identificazione tra il partito e il suo ruolo d'avanguardia su cui puntavamo. Il nostro impegno consisteva appunto

nel farglielo ritrovare. Il libro del 1964 di Alberto, *Scrittori e popolo*, testimonia quel nostro impegno.

Oggi il nostro illuminismo ci appare di una fragilità incommensurabile. Innanzitutto l'ipotesi per cui sotto la spinta operaia il partito avrebbe raddrizzato il suo modo di stare nel sistema politico italiano. Ci credevamo veramente? In realtà ai primordi del nostro impegno, con “Classe operaia”, il partito l'avevamo preso di petto, andando dinanzi alle fabbriche per parlarne male con gli operai. Con Alberto sono andata molte volte sino a Terni, ai cancelli dell'acciaieria e a quelli di una fabbrica chimica per un confronto diretto con gli operai sul sindacato, sul partito. Ma eravamo veramente convinti che persuasi gli operai di Terni degli errori del loro sindacato e del partito di Terni, ne sarebbero venute scosse positive su Botteghe Oscure? Francamente, all'epoca non ce lo chiedevamo. Porci la domanda oggi serve solo a vivere la nostalgia di quel nostro tempo di latte e miele. Anche perché durò poco. Breve fu la fase “dei rivoluzionari professionali” di leniniana e weberiana cultura. L'avevamo appena chiusa nella raggiunta autoconsapevolezza della sua impraticabilità che scoppì il movimento studentesco. Rispetto alle nostre diffidenze a mescolarci, Alberto fu più aperto e più curioso e si adoperò perché riconoscessimo una qualche comunanza di obiettivi. Dopo tutto anche gli studenti (e le donne ancor più degli uomini) erano “contro”. Solo che erano contro i loro padri e i maestri e molto genericamente contro il “potere”, mentre per noi il potere aveva le sembianze nostrane dei padroni e dei politici democristiani. Infatti la freddezza per il 1968 degli studenti si trasformò nell'entusiasmo per il 1969 delle lotte operaie. Quelle lotte che avevamo sognato pochi anni prima con i “Quaderni rossi” e soprattutto con “Classe operaia” e che finalmente diventavano realtà. Solo che era una realtà nata ben senza di noi.

Eravamo noi, ormai, ad essere andati oltre la fase del rapporto diretto, addirittura personale con gli operai, ne avevamo sviscerato i limiti politici, i nostri limiti che erano quelli di essere intellettuali, non politici professionali, non sindacalisti di base. Solo intellettuali “contro”. Nasce allora in Alberto (con Toni Negri e Massimo Cacciari) l'iniziativa di fare una rivista di intellettuali “contro”, per l'appunto “Contropiano”. L'iniziativa non ebbe il nostro immediato consenso: “Alberto non vuol mai stare in pausa”... Ci sbagliavamo. La rivista diede – e non solo a noi – l'opportunità di far circolare le culture di avanguardia dei nostri rispettivi professionalismi. Per esempio, Alberto vi pubblicò il saggio su Thomas Mann. In tal senso sia “Contropiano”, sia la nostra rivista di maggior successo “Laboratorio Politico”, nata più di dieci anni dopo, testimoniano il nostro cambiamento. Era andata in frantumi la nostra sfera di cristallo. Non era più possibile vedervi un progetto che poteva cambiare lo stato delle cose se il partito... se gli operai... e così via. Eravamo nei terribili anni Ottanta e infatti avevamo sbattuto in terra noi stessi la nostra sfera. E nei nostri incontri, lucidi erano i nostri sfoghi, con sempre meno speranza.

Di concreto c'era solo il ruolo che svolgevamo nel mondo. In quel ruolo Alberto è stato il più attivo, perché, in parallelo alla sua produzione specifica di gran successo, ha continuato a esporsi “politicamente” attirandosi

pochi plausi e tantissime critiche: da *Le due società* del 1977 sino agli articoli sul “manifesto” del 2013. Si è ritratto da esperienze di politico professionale (deputato e direttore di “Rinascita” per breve tempo), e si è appassionato a descrivere la parabola del PCI, della sinistra, della politica della sinistra tradizionale sino ad aggrapparsi all’ancora della politica dell’ambiente. Perché è pur essa sempre una politica “contro”. Replica così al nostro scetticismo sulla sua ultima passione. E poiché molto ci vuole bene, non aggiunge: e voi? Voi impuntati a cercare sterili risposte teoriche alle nostre sconfitte oppure testardamente disponibili a inseguire qualsiasi guizzo di vita in quello che è stato il movimento operaio.

Quel voi-noi è il nostro legame. Noi tra-di-noi non siamo cambiati ma dalle urgenze oggettive che ci legavano come militanti, siamo ormai al “bisogno” soggettivo di ritrovarci ancora insieme. Per stare semplicemente insieme, senza far riferimento al lontanissimo passato, ma sempre discutendo animatamente del presente. Che viviamo da indomiti sconfitti. Di recente ho trovato la definizione per quello che ai nostri primordi illuministi ci illudevamo di essere, non tanto rivoluzionari professionali quanto filosofi-re. L’ho utilizzata per descrivere la parabola degli intellettuali politici di Lenin, i quali, nella Russia del 1917, proposero al partito con successo la loro visione del cambiamento. Un successo di breve durata, finito tragicamente, ma reale. Ben altrimenti è andata per noi. Al punto che Alberto dichiara: «Fino agli anni Ottanta si cerca di cambiare il mondo. Raggiunto quel traguardo, si capisce che nulla può essere cambiato: e si è più liberi» (*“la Repubblica”*, 1 luglio 2013). E qui in disaccordo, gli chiedo: “liberi da che?”.

Alberto, il politico radicale, l’amico affettuoso

di Aris Accornero

I tratti di Alberto che mi stanno a cuore sono il suo radicalismo politico e la sua affettuosità.

Non mi riferisco al radicalismo degli anni politicamente ruggenti, che insieme abbiamo vissuto: dopo i “Quaderni rossi” vi è stata infatti “Classe operaia”, e poi abbiamo continuato con “Contropiano” e “Laboratorio politico”. All’epoca il suo/nostro radicalismo era un portato naturale dell’identificazione con la politica. Le questioni che ci premevano e che a volte ci laceravano anche al nostro interno – che fare del rapporto con il PCI, come influire sulle scelte del sindacato – rientrano oggi nell’archeologia politica del paese che fu.

Diverso è il radicalismo di Alberto al presente, poiché il distacco dalla politica è diventato quasi un dover essere degli intellettuali, specialmente degli “ex”, quelli che per decenni hanno semplicemente tenuto la tessera in tasca, oppure giocavano a essere le anime belle della sinistra indipendente. Per Alberto, invece, l’impegno è continuato, e quasi sempre controcorrente rispetto alla parte politica in cui si identificava. Anzi, più si identificava e più si indignava per le occasioni perse, per le iniziative lasciate cadere, per un suo autunno che non ha

mai accettato. Infatti alcune sue battaglie hanno avuto e hanno questo significato, quasi gridato.

Basti ricordare il suo intervento sul “manifesto” del 15 aprile 2011, dove descrivendo il quadro della situazione del paese, si sentì di dire al presidente Giorgio Napolitano, con tutto il rispetto, che la democrazia si salva anche forzandone le regole, altrimenti «finisce che non c’è più tempo e diventa troppo tardi». Pareva una forzatura, quasi una stramberia che tanti misero in risalto, attaccandolo sulla stampa e nei circoli politico-intellettuali di destra e di sinistra. Invece dobbiamo constatare che pochi mesi di governo “dei tecnici”, e poi delle “lorghe intese”, hanno reso abbastanza realistica l’emergenza di quel quadro.

Altra sua notissima battaglia è il tentativo di creare una rete di comitati per la difesa del territorio in Toscana, riprendendo l’azione per l’ambiente che in Italia langue miseramente per colpa dei nostri “ambientalisti”. Alberto vi si è appassionato come all’epoca d’oro delle lotte operaie. E ci guarda dall’alto in basso quando gliene chiediamo conto, con un pizzico di ironia.

Insomma, se teniamo da parte l’immensa storiografia letteraria e la narrativa biografica, le sue opere d’interesse politico e polemico – dalle *Armi della critica* alle *Due società*, dall’*Alba di un mondo nuovo* a *Fuori dall’Occidente* – conferiscono ad Asor un ruolo di ispiratore politico, che i nostri intellettuali hanno dismesso, e che lui persegue incurante delle polemiche cui va incontro.

L’altro tratto speciale di Alberto è l’affettuosità, come mostra la sua presenza in tutte le occasioni in cui gli amici vivono momenti di difficoltà, al contrario delle gioie familiari e delle soddisfazioni professionali. E lo è con un slancio di partecipazione e di impegno che negli anni non si è affievolito. Insomma Alberto è un amico, un amico con cui in passato ci si è confrontati tante volte su temi politici, ma senza mai perdere il senso del legame che ci tiene uniti da mezzo secolo.

Per Alberto, nel suo ottantesimo di Toni Negri

C’è stato un periodo – non breve, una decina d’anni – lunghissimo tuttavia perché là dentro si è compattato un secolo e molte delle esperienze che avremmo poi vissuto, non solo erano state scritte ma anche provate là dentro – c’è stato dunque un periodo nel quale abbiamo camminato insieme, Asor ed io. Tutti insieme, un piccolo gruppo, meglio spesso gruppi contrapposti, non sempre gli stessi, intercambiabili piuttosto, mai solo giovani, sempre piuttosto intelligenti, abbiamo provato a pensare la rivoluzione. C’erano con noi molti altri, massa e *singulatim*. Penso che Asor ed io lavorammo concretamente non solo a pensare ma ad organizzare la rivoluzione e a creare un centro dal quale un concreto progetto di rivolta potesse essere prodotto (un centro non abitato da chi era già accusato in grandi istituzioni e già *in nuce* si faceva rodere dal dubbio ed accettava compromessi – noi invece eravamo socialisti di sinistra, quell’“appendice anarchica” del PCI come appunto ci definivano i burocrati... e talvolta i nostri professori – come avremmo potuto altrimenti avere una cattedra nell’Italietta

andreottiana?). Ammiravo Asor perché era lucido come pochi – davvero lucido, non solo quando riusciva a mettere immediatamente per iscritto, con una grafia pulita e sobria scrittura, senza smozzicatura alcuna, quello che avevamo discusso – ma perché, aveva 1. sempre mostrato di conoscere gli uomini, valutandoli e scegliendoli per intelligenza e rettitudine; 2. perché non ha mai considerato che pasticciare costituisse una via di salvezza. Fu chiaro anche a lui che il “dentro-contro” della nostra pratica politica non poteva essere ridotto ad un ruolo di *insider-outsider* nel Partito; non possedendo, tuttavia, quella pazienza e quell’entusiasmo che erano propri dei militanti, si accontentò di invidiarli bonariamente – ma che cosa volete che facesse di più un professore di letteratura, motteggiavo? Non erano mai, tuttavia, passioni tristi le sue, quelle che alla fine lo collocarono nella posizione di osservatore. Quando militavamo insieme mi insegnò che il nazional-popolare era un sugo buono a drogare le masse; d’altra parte mi insegnò anche che la grande cultura borghese poteva introdurci alla comprensione della lotta di classe più di quanto potessero fare i sicofanti del realismo socialista. Mi fece divertire distruggendo quel Pasolini con il quale i revisionisti del PCI da subito flirtarono, intuendo, lui, Asor, che presto Pasolini avrebbe sparato su di noi. Ma soprattutto Asor seppe restituirmi autori che, nella provincia nella quale abitavo, erano sì cantati ma già con tonalità patetiche e riflessioni metafisiche, quali Babel, Benjamin, Brecht, per cominciare l’alfabeto e poi continuando... Asor invece gli prestava lucentissima forza rivoluzionaria. Quando con il Sessantotto – che non aveva compreso; con il Sessantanove – che credette opera dei sindacati; con gli anni Settanta – che immaginò prodotto di una “seconda società” anticomunista e tendenzialmente reazionaria, le nostre vie si separarono, non fui del tutto convinto di avere ragione. Rischiai. È tuttavia difficile essere comunisti senza rischiare. Compresi più tardi di non aver sbagliato, quando i partiti e gli uomini, i giornali e i gruppi ai quali Asor aveva concesso (con quanta imprudenza) la sua fiducia, percorsero strade perverse o tradirono oppure semplicemente perdettero ogni rapporto con la realtà. Già dal 1968 stavano infatti disarmando le mitraglie e strappando i rossi vessilli a quella *tačanka*, il carretto sul quale, correndo ed esaltandoci, insieme ci eravamo scontrati con il nemico di classe. Cercai invano, estromesso dalla *tačanka* n. 1, di costruire un’altra carretta, *tačanka* n. 2; Asor restò sul primo carretto ma le armi non le trovò più, disarmato nudo ci restò; io non so bene dove andai, la *tačanka* n. 2 s’era resa autonoma, i cavalli corsero dove volevano, e finimmo nel fosso. Ce la cavammo alla meglio. Ma era stato preferibile allo sbattere nel muro, perché il fosso pur faticosamente riconduceva al mare. Dopo tanti anni ci siamo ritrovati. Entrambi ci eravamo fatta la barba ed eravamo ormai vestiti con discreta eleganza. Non parlammo più di quello che era avvenuto – io lo ascoltavo mentre narrava ed analizzava il presente, convinto che ci fosse da imparare. Sono certo che il suo ascolto fosse altrettanto attento. Lo festeggiamo dunque ora per le tante cose che ha fatto e per l’amicizia che ci ha regalato – ottant’anni sono tanti ma insufficienti per un inventario di fine esercizio. Tanto più per Asor che mantiene intatto quello che una volta si chiamava ottimismo della ragione, e cioè la capacità d’esser gioiosi quando si lotta, la disposizione a non ricordare errori

che ormai non si potrebbero più ripetere, il totale rigetto di ogni malaugurato *katechon* propostoci da teologi o giù di lì, e la certezza che la vita è più forte della morte. È evidente che, per esistere a questo modo, occorre avere una coscienza lucida e forte – e nessun inconscio smalignante. Ora, se io sono certo di non avere inconscio – me l'ha assicurato un celebre analista parigino – penso che anche Asor ne abbia poco o punto: ecco una garanzia di fedeltà. Tanti auguri dunque e un abbraccio dalla banda spinoziano-marxista.

Asor europeo
di Massimo Cacciari

Quale *mimesis*, quale forma rappresentativa poteva corrispondere alla tragicità del “secolo breve”, il cui asse veniva individuato nel conflitto dialetticamente irriducibile tra capitale e classe operaia? Già nella domanda suona il tema della “fine del ruolo” e il precipitare (non il dissolversi!) dell’analisi dell’opera nel progetto di rivoluzione dello “stato delle cose”. *Tesi su Feuerbach* sempre all’orizzonte. Ma il punto di vista rivoluzionario esige opere rivoluzionarie, in sé tali, per il loro linguaggio, per la loro struttura, non per qualche “contenuto” o dei positivi “messaggi”. *Mimesis* non realistico-riproduttiva, ma, secondo il suo stesso etimo, immaginativo-creativa. Occorre rappresentare il dissolversi del mondo di ieri e delle sue forme artistiche. Anzi, occorre comprendere la stessa arte contemporanea come “fine dell’arte”, messa radicale in crisi del suo “statuto”. La grande letteratura della crisi, dunque, *versus* il Lukács dei saggi sul realismo, dell’*Estetica* ecc. Il Lukács de *L’animma e le forme* (tradotto dall’“operaista” Sergio Bologna!) in opposizione a quello del *Giovane Hegel*; il Lukács di *Storia e coscienza di classe*, tradotto da Giovanni Piana, “in lotta” col Lukács stalinista. Ma soprattutto il Mann delle *Confessioni di un impolitico* contro l’umanista saggista-romanziere di *Nobiltà dello spirito*. E l’argomentazione procede sempre per antitesi: Kafka e Musil *versus* Mann. È la grande avanguardia che fa comprendere la crisi, che non rimuove il negativo. È Beckett che non si ostina a ricomporre l’infranto, ma rappresenta con disperata ironia l’ultimo giorno. Poiché alla vigilia dell’ultimo giorno ci si muove e qui occorre pensare... Al di là, ben al di là dell’impazienza di quei momenti, su cui continua a esercitarsi il vuoto sarcasmo di chi si è sempre superstiziosamente fidato del “valore” del proprio mestiere, difficile non cogliere l’energia dischiudente, innovativa di una simile *prassi* critica (*Le armi della critica!*), la sua non vana *curiositas* per autori e movimenti che le diverse ortodossie, marxiste, crociiane e non solo, confondevano nel calderone dell’irrazionalismo-relativismo-nihilismo. Senza la lezione di questa *prassi*, che ebbe in Asor, oltre ogni steccato disciplinare, il suo esponente di maggior rilievo, penso sarebbe impossibile comprendere l’*humus* culturale in cui si formarono alcuni dei fattori più originali, più sperimentali del dibattito critico-politico in Italia tra anni Settanta e Ottanta.

Alla luce di questa prospettiva emergono anche certe peculiarità, a mio avviso, dell’Asor storico della letteratura italiana. Si tratta della *passione per il maledetto*, sia che esso si trovi in un campo ideologicamente affine, sia che rappresenti,

invece, l'avversario. La regola rimane quella: innova chi *mai rimuove il negativo*, chi non lo riduce a momento della stessa sintesi, chi lo coglie *immanente* al suo stesso fare e alla propria stessa posizione. Allora, sarà agevole in *Genus italicum* coglierne la linea: dal Dante “averroista” del *Monarchia* a Machiavelli, dal Sarpi “libertino” fino ai “nostri” (dico “nostri” poiché insieme li riscoprimmo) Michelstaedter e Campana.

Certamente Asor ha dovuto per tempo riconoscere che trasformare in questo senso il “canone” letterario nazionale era impresa altrettanto impossibile che realizzare quella “repubblica immaginaria” intorno al cui progetto aveva, con Tronti, cercato di raccogliere giovani e meno giovani *aristoi* con “Laboratorio politico”. Immaginaria era la repubblica che volevamo – prima ancora, il partito che auspicavamo – prima ancora, i “costumi” degli italiani, che avrebbero dovuto fondare partito e repubblica. I fatti hanno dato anche troppa ragione alle ragioni del disincanto. E i libri di Asor, almeno dalla metà degli anni Ottanta, ne sono ampia testimonianza. Uno, in particolare, a me sembra segnare un'autentica svolta nel suo lavoro: *L'ultimo paradosso*. È un ritornare in se stessi, a *misurare* se stessi, e sulla base della propria *modestia* (filosofia è nome di modestia, ricordava Dante) riguardare i rapporti con gli altri e col mondo. *Speculum vitae*, lo chiama Asor, che nasce spontaneo da quell'irriducibile composto di delusioni, speranze che non sai reprimere, casualità d'incontri, felici e penosi, che è l'esperienza vissuta. Caduta l'idea di poterla teleologicamente guidare. Crollata la presunzione che un *discorso* possa *comprehenderla* e renderla chiara. Ma, insieme, *rivelazione* del presente, del *corpo della cosa* nella sua straordinaria singolarità. E da qui può forse riprendere anche un'idea di politica e di prassi. Una *possibile* idea – poiché ora Asor sa che nient'altro è il reale che un insieme di possibili. E il cerchio, in qualche modo, si chiude: ancora Musil, ancora la grande *mimesis* della crisi *versus* tardo-umanesimi conservatori e gli eterni pifferai dell'*engagement*.